

Parrocchia di S. Ambrogio in Varazze
Omellerie del parroco don Claudio Doglio

2^a domenica di Pasqua (24 aprile 2022)

Introduzione alle letture: At 5,12-16; Sal 117; Ap 1,9-19; Gv 20,19-31

Otto giorni dopo la Pasqua i discepoli erano ancora riuniti insieme e l'evangelista Giovanni ci racconta la prima apparizione del Risorto il giorno di Pasqua e poi la domenica successiva quando è presente anche Tommaso. Nel tempo di Pasqua come prima lettura leggiamo sempre gli Atti degli Apostoli e in questa domenica della divina Misericordia ci è proposto un sommario in cui si presenta la grande stima che la prima comunità cristiana godeva in mezzo al popolo. Con il Salmo 117 rendiamo grazie al Signore perché è buono, perché la sua misericordia è eterna. Come seconda lettura quest'anno ci accompagneranno pagine dell'Apocalisse e leggiamo oggi il racconto della prima visione, l'esperienza domenicale che san Giovanni ebbe sull'isola di Patmos incontrando il Cristo risorto, centro di tutta la sua vita e di tutta la storia. Ascoltiamo con grande attenzione la Parola di Dio.

Omelia 1: Giovanni, nostro fratello nella tribolazione nel regno e nella resistenza

Settant'anni dopo quella Pasqua di risurrezione il discepolo Giovanni ebbe un'altra esperienza pasquale: incontrò di nuovo il Cristo risorto. Era stato testimone ai piedi della croce della morte di Gesù, era stato testimone del sepolcro vuoto in quel primo mattino di Pasqua, era stato testimone la sera di quello stesso giorno quando il Risorto si fece presente in mezzo ai discepoli. Fu testimone otto giorni dopo quando era presente anche Tommaso e quella sua esperienza divenne testimonianza per tutta la vita. Giovanni, che aveva circa quindici anni nel momento della Pasqua storica di Gesù, passò il resto della sua vita a predicare il Vangelo, a raccontare ad altri quella esperienza fondamentale che lo aveva segnato. E alla fine della sua vita, ormai ultraottantenne, si trovò a vivere in una situazione molto difficile. Aveva sempre annunciato che il Cristo risorto aveva vinto il peccato e la morte, eppure si trovò a vivere in situazioni gravemente negative dove le forze del peccato e della morte sembravano avere il sopravvento.

Giovanni si trasferì da Gerusalemme a Efeso. Visse gli ultimi anni nella città ellenista di Efeso sulle coste dell'attuale Turchia, una grande e colta città, centro del potere romano in Asia, segnata dal grande culto alla dea Artemide, quindi luogo di pellegrinaggio religioso secondo la mentalità ellenista. Giovanni si trovò a vivere in una piccola comunità composta da un esiguo numero di cristiani in mezzo ad una enorme città che aveva una mentalità completamente diversa; e proprio alla fine della sua vita quelle forze cittadine si mossero contro il piccolo gruppo cristiano per soffocarlo.

Giovanni fu esiliato, perseguitato dall'imperialismo romano, disprezzato dalla cultura ellenista, emarginato dall'ambiente giudaico: si trovò così relegato su un isolotto roccioso in un ambiente difficile per la sopravvivenza, soprattutto lontano dai suoi. Lo racconta lui stesso: «Mi trovai nell'isola chiamata Patmos a causa della parola di Dio e dalla testimonianza di Gesù». In prima persona narra l'esperienza che ha avuto e la chiama *rivelazione* – in greco adopera la parola *apocalisse* – e scrive questo ultimo libro del Nuovo Testamento per rivelare Gesù Cristo, non per annunciare la fine del mondo, né per presentare prospettive di disastri, ma per spiegare il senso della storia, per mostrare come – nonostante le cose continuino ad andare male – è il Signore Gesù che regna e governa il mondo. Giovanni sperimenta questa verità di fede proprio nel momento in cui le cose vanno male per lui e per i suoi.

È facile, quando tutto va bene, dire che il Signore comanda e governa; invece nel momento in cui sembra che il male abbia il sopravvento, continuare a credere nel Signore che guida la storia

è un atto eroico. E l'Apocalisse di Giovanni fu scritta proprio per consolare le comunità cristiane, per incoraggiare i credenti a resistere in una situazione di male, di persecuzione e di morte.

L'autore si presenta con il proprio nome «Giovanni» e si qualifica non tanto come apostolo, discepolo, testimone, ma come «vostro fratello»: sottolinea cioè la dimensione di fraternità che lega gli apostoli al resto dell'umanità e si definisce «vostro compagno», che condivide con voi, è partecipe insieme a voi di tre realtà: «la tribolazione, il regno e la perseveranza».

Giovanni condivide con l'umanità sofferente la tribolazione. Sa cosa vuol dire, c'è passato: ha perso la patria, ha perso l'onore e la stima, ha perso la libertà; si trova in una situazione di estremo bisogno, di povertà assoluta, ridotto all'impotenza e tuttavia sa di essere forte. È partecipe del regno, sa di regnare con Cristo pur in quella condizione di estrema debolezza: non conta niente, non può fare niente, eppure Giovanni si sente partecipe del regno; regna con Cristo e la sua vita, offerta come testimonianza, partecipa al regno di Cristo e contribuisce al regnare di Cristo. Tant'è vero che quella sua esperienza duemila anni dopo continua a essere un patrimonio di fede per noi, rimane una parola di incoraggiamento e di consolazione, un invito alla perseveranza. Questa è la terza realtà che condivide coi suoi fratelli: in greco Giovanni adopera la parola *hypomoné*, che letteralmente vuol dire “capacità di resistere sotto pressione”. Noi adoperiamo la parola *resistenza* e l'abbiamo connotata in senso storico, ma è proprio quella resistenza cristiana che dobbiamo vivere per rimanere fedeli al Signore sotto la pressione degli eventi negativi, proprio quando sem bra che tutto vada male. È questo il momento in cui la fede si sviluppa, cresce e aderisce con più forza al Signore.

Proprio nel momento in cui mi trovai – dice Giovanni – su quell'isolotto «fui preso dallo Spirito e nel giorno del Signore» – in una domenica o forse nel giorno stesso di Pasqua – «udii dietro di me una voce come di tromba e mi voltai per vedere la voce». È importante quel gesto in cui il discepolo si volta: prima sente alle spalle una voce, poi si volta e vede di faccia una persona. È un riassunto del passaggio dall'esperienza dell'Antico Testamento a quella del Nuovo, è il passaggio dal sentir dire al vedere di persona ... È il passaggio che dobbiamo fare anche noi nella nostra fede, passando da una voce che sentiamo alle spalle di qualcuno che ci ha detto delle teorie, alla esperienza personale che ciascuno di noi fa sulla propria pelle credendo che il Signore regna e governa e guida la nostra vita, anche quando le cose vanno male o non vanno come vorremmo noi.

«Essendomi voltato, vidi il Cristo risorto!» ... la consolazione che riceve Giovanni è quella che mette per iscritto per noi, per invitarci a essere persone resistenti, resistenti nella fede, convinte che il Signore guida la nostra storia, le nostre piccole vicende e anche quelle grandi del mondo. Quando il male sembra avere il sopravvento noi confidiamo nella preghiera e crediamo nello stile di Gesù che l'Apocalisse presenta come l'Agnello, il debole, la vittima, anche se è il vero vincitore. Crediamo in Gesù Cristo: «mio Signore e mio Dio». Nelle sue mani mettiamo la nostra vita e ci fidiamo di Lui, nonostante tutto.

Omelia 2: L'incontro col Cristo risorto all'origine dell'Apocalisse

Nel giorno del Signore l'apostolo Giovanni, ormai anziano, esiliato sull'isola di Patmos «a causa della parola di Dio», si ritrovò nello Spirito nel giorno del Signore, in una domenica, molti anni dopo quella prima domenica di Pasqua. Giovanni che era presente nel cenacolo quelle due domeniche iniziali in cui il Risorto si fece presente, quando ormai era un uomo anziano ebbe un'altra apparizione pasquale e la racconta nel libro dell'Apocalisse, l'ultimo scritto nel Nuovo Testamento, la rivelazione di Gesù Cristo.

La parola *apocalisse* è diventata indizio di catastrofe o di grandi disgrazie, ma vuol dire invece *rivelazione*. Quando diciamo che una vicenda è “apocalittica” intendiamo dire che rivela chi è Dio. Non comprendendo il senso della parola, spesso, soprattutto i giornalisti, la adoperano in modo sbagliato. Giovanni visse una esperienza apocalittica, perché gli si aprirono gli occhi e vide la presenza del Cristo risorto. Ne aveva fatto esperienza da ragazzo, aveva passato tutta la vita a parlare di Gesù, adesso in un momento di grande difficoltà, di nuovo fa esperienza forte della presenza del «Figlio dell'uomo». È un giorno di domenica, il giorno di Pasqua, giorno della

risurrezione, giorno della vittoria del Crocifisso sul peccato e sulla morte. Giovanni, immerso in una situazione di gravi difficoltà, vede dietro di sé il Cristo risorto e lo descrive con una serie di particolari simbolici molto importanti. Anzitutto lo chiama «Figlio dell'uomo»: è il termine adoperato nell'Antico Testamento per designare un personaggio glorioso e potente che viene sulle nubi del cielo, cioè dal mondo di Dio, e gli è affidato il potere universale sul mondo intero. Gesù adoperò molte volte questo termine per parlare di sé: «Figlio dell'uomo» dunque indica il potere divino incarnato nella nostra umanità, rappresenta il modo di pensare di Dio, una concezione del potere diversa dalla nostra, ma che è entrata nel nostro modo umano e terreno di pensare.

Giovanni vede il Figlio dell'Uomo in mezzo a «sette candelabri d'oro». Evoca la grande *menoràh*, cioè il candelabro a sette bracci della tradizione ebraica: un unico arnese con sette bracci che reggono sette luci, per indicare la molteplicità nell'unità. Questi sette lucernieri sono l'immagine della Chiesa, ovvero delle varie comunità cristiane disperse nel mondo: il Cristo risorto è in mezzo a loro. E si mostra a Giovanni «con un abito lungo fino ai piedi e una fascia d'oro al petto»: sono emblemi sacerdotali, che servono per presentare il Signore come il vero, unico, autentico sacerdote.

«I capelli della sua testa sono bianchi come la neve». Nell'Antico Testamento l'apocalittico Daniele aveva caratterizzato coi capelli bianchi «l'Antico di giorni», quello che noi chiamiamo il *Padreterno* seduto sul trono: infatti i capelli bianchi sono segno di anzianità e connotano il grande vecchio che governa il mondo. Qui invece viene detto che il Cristo risorto ha i capelli bianchi, non perché sia vecchio, ma perché condivide la divinità di Dio Padre ed è uguale a Dio e ha la stessa autorità dell'Antico di giorni.

«I suoi occhi sono fiammeggianti come il fuoco». Se gli occhi sono lo strumento della vista, della conoscenza, della contemplazione, “occhi di fuoco” indicano una capacità penetrante di conoscenza. Il Figlio dell'Uomo è colui che vede in profondità ogni cosa e scruta i segreti di ciascuno con l'ardore e la forza del fuoco. «I suoi piedi hanno l'aspetto del bronzo splendente purificato nel crogiolo»: vuol dire che è solido, ha piedi ben piantati per terra. «La sua voce era simile al fragore di grandi acque»: pensando al rumore immenso di una grande cascata, si comprende che l'immagine vuole evocare la potenza della voce del Cristo risorto, portatore della definitiva Parola di Dio. Nel descrivere i dettagli del Cristo risorto Giovanni adopera uno stile simbolico, richiamando varie esperienze della nostra vita, per sottolineare come il Signore risorto sia eccezionale, straordinario, fuori da ogni schema umano, superiore a tutto il resto.

«Nella mano destra teneva sette stelle». Le stelle sono astri enormi infuocati, grandissimi, non si possono tenere in mano! Il sette inoltre è numero della pienezza. Perciò le sette stelle rappresentano tutte le Chiese, realtà luminose e celesti, ma saldamente tenute dal Cristo. Nella mano destra il risorto ha tutte le Chiese, le porta in palmo di mano e le difende, le guida e le controlla.

«Dalla sua bocca usciva una spada affilata a doppio taglio». Rappresenta la Parola di Dio che come spada affilata esce dalla bocca di Cristo. Infine «il suo volto somigliava al sole quando splende in tutta la sua forza». Giovanni ha messo insieme scene dalla natura e della nostra esperienza umana per qualificare il Cristo risorto che splende come il sole, forte come il bronzo, penetrante come il fuoco, splendido e luminoso con l'abito sacerdotale: è colui che rivela il senso della storia.

Quando scopre la presenza di Cristo risorto nella sua vita Giovanni si trovava esiliato su uno scoglio, in mezzo al mare, lontano dalla sua gente, mentre l'impero romano sembrava schiacciare il piccolo gruppo cristiano. Sembrava che tutto andasse male, invece il discepolo testimone ha la rivelazione di Gesù Cristo, Signore della storia. Quando lo vede «cade a terra come morto», perché è una esperienza superiore alle sue forze, ma quella mano buona si appoggia alla sua spalla e gli dice: “Non temere! Io son qui per te, sono qui per incoraggiarti nonostante tutto”.

Quella esperienza fa bene anche a noi, perché impariamo nel nostro cammino di fede a riconoscere presente – qui e adesso, proprio in questa situazione – il Cristo risorto. È Lui che comanda, è Lui che guida, è Lui che consola e incoraggia. Sentiamo sulla nostra spalla la sua

mano di amico. È il grande, è il potente, è il Signore dell'universo ed è mio amico, mi mette una mano sulla spalla e mi dice: "Non avere paura, io sono con te, io sono per te". Nel giorno del Signore, ogni domenica, noi facciamo questa esperienza forte, sentiamo il Signore risorto presente nella nostra vita. Colui che ci consola e ci incoraggia. Perciò con Tommaso possiamo ripetere la nostra professione di fede; gli diciamo: «Mio Signore e mio Dio»; e ci fidiamo di Lui.

Omelia 3: Solo chi fa l'esperienza dell'incontro con Gesù può credere in Lui

«Io ti conoscevo per sentito dire, ma adesso i miei occhi ti vedono» (Gb 42,5). Così termina il libro di Giobbe, in cui il protagonista ha fatto finalmente una esperienza di Dio. È passato da una conoscenza astratta, teorica – per sentito dire – all'incontro personale che lo ha portato ad una autentica fede. È il passaggio che dobbiamo fare anche noi: ognuno di noi nella propria vita deve fare questo passaggio dal sentito dire dagli altri, alla propria personale esperienza di incontro. Ha ragione Tommaso: "Se non lo incontro personalmente non posso credere in lui" ... lo possiamo dire anche noi. Noi non incontriamo il Signore Gesù fisicamente, ma lo possiamo incontrare veramente nella nostra esperienza personale, perché il Risorto è entrato dentro di noi e si fa sentire: ci parla e ci guida. Noi dobbiamo imparare a riconoscerlo, ad ascoltarlo, ad accoglierlo. Se non lo incontriamo personalmente, se non facciamo l'esperienza di Gesù non possiamo credere in lui. Sappiamo delle cose in teoria, abbiamo delle notizie, delle informazioni, abbiamo letto qualcosa – per sentito dire dagli altri dovrebbe essere così – ma finché ognuno di noi non lo incontra personalmente e si lega a Lui come amico, la fede non è matura, è solo un'idea, una vaga conoscenza. È per questo che tante persone si allontanano, perché hanno sentito solo parlare di Gesù, ma non lo hanno incontrato, non vivono come amici di Gesù, non sono entrati in questa relazione intensa di amicizia.

L'apostolo Giovanni che era un ragazzo al tempo della vicenda storica di Gesù, un adolescente quindicenne, ha incontrato il Maestro e si è legato a Lui con un affetto immenso. È il discepolo che Gesù amava, è il discepolo che ha amato pienamente il suo Maestro e per tutta la vita ha parlato ad altri di quella sua esperienza.

Alla fine della sua esistenza, quando ormai è un uomo molto anziano, esiliato sull'isoletta di Patmos, incontra il Signore risorto. Lo incontra di nuovo. È proprio quello stesso Gesù che aveva visto da ragazzo ed è presente adesso lì, lontanissimo da Gerusalemme. Patmos è un'isoletta sulla costa dell'attuale Turchia: oggi è uno splendido luogo di vacanze, ma allora era uno scoglio sperduto e destinato ai detenuti, perché in quanto cristiano Giovanni era stato condannato al confino, emarginato dalla società e allontanato dalla sua gente. Provate a mettervi nei panni di quest'uomo che alla fine della propria vita si trova bloccato dalle forze del male, ricorda che tanti anni prima aveva incontrato Gesù, e lo aveva riconosciuto come il senso della sua vita ... e adesso? Adesso che è vecchio, che vorrebbe vedere qualche cosa di bello, invece vede una brutta situazione negativa: le forze del male lo allontanano, lo perseguitano, vorrebbero fargli la pelle.

In quella brutta situazione Giovanni incontra di nuovo il Cristo risorto: è un'altra esperienza forte e sente il Signore che gli mette una mano sulla spalla. È un gesto bellissimo. Racconta egli stesso: «Quando lo vidi caddi ai suoi piedi come morto». Infatti vive una esperienza straordinaria: vedere il Risorto gli ha fatto perdere i sensi e crolla. «Ma egli posando su di me la sua destra mi disse: *Non temere!*»

L'esperienza del Cristo che possano fare anche noi adesso, che dobbiamo fare nella nostra vita, è quello di sentire un amico che ci mette una mano sulla spalla e ci dice, con tono buono e incoraggiante: "Non avere paura, ci sono io con te, nonostante tutto non avere paura". È il Cristo risorto che dice a ciascuno di noi: "Non avere paura, io sono il *Primo* e l'*Ultimo*. Io do inizio a tutto, io sono la meta, a cui tutto converge, fidati di me, io sono il *Vivente*. *Divenni morto ma adesso sono vivo per i secoli dei secoli*, ci sono passato anch'io. Nella tua situazione, anche nella peggiore delle tue situazioni, ci sono stato io prima di te, so cosa vuol dire e sono con te per darti coraggio, per darti la forza di andare avanti, perché tu possa continuare a vivere e a credere. *Ho le chiavi della morte e degli inferi*".

Il Signore Gesù ha in mano le chiavi della morte, è Lui che ha aperto, ha spalancato la porta per farci accedere alla vita. Siamo amici di colui che ha le chiavi di casa, siamo amici dell'unico che può aprirci le porte. È importante che sentiamo di essere suoi amici, che gustiamo il fatto che Lui sia nostro amico. E Lui ci dà un compito: "Quello che hai sperimentato comunicalo agli altri".

Una settimana fa diversi di voi adolescenti eravate presenti a Roma all'incontro con il Papa, e Francesco vi ha detto di conservare il fiuto della vita. Ha insistito sul fiuto della fede e della verità. Come giovani abbiate il fiuto delle cose belle, riconoscete la presenza del Signore che è la verità, che è la vita. Riconoscete presente nella vostra vita il Signore Gesù, fate questa esperienza di amicizia. È da Lui che viene la forza per andare avanti, non vivacchiando, ma vivendo alla grande! Costruendo un mondo nuovo, come amici di Gesù noi abbiamo la forza di cambiare il mondo. Quello che sperimentiamo, lo trasmettiamo agli altri; ma se non lo sperimentiamo non abbiamo niente da dire agli altri! Può capitare anche ai genitori e agli educatori, ... abbiamo da dare qualcosa alle nuove generazioni? Possiamo dare solo quello che abbiamo sperimentato noi, quello che ci sta a cuore, quello che considerano prezioso. Noi grandi abbiamo una responsabilità verso le nuove generazioni: trasmettere la bellezza di essere cristiani e, se ne siamo convinti, comunichiamo agli altri questa bellezza.

Non siamo conoscitori di Dio per sentito dire, vogliamo essere esperti di Dio perché solo chi ha fatto l'esperienza di Gesù come amico può credere e noi vogliamo credere veramente e fidarci di Lui. Potergli dire con tutto il cuore: "Gesù confido in te, ti ringrazio di essere mio amico, ti sento vicino, metti la tua mano sulla mia spalla, continua a darmi coraggio e a infondermi la tua forza. Gesù confido in te!".